

CLARA GALLINI
UN'ETNOLOGA DEL CONTEMPORANEO

Le scuse

Ringrazio con vigore e affetto gli amici dell'associazione, Vittoria De Palma, Marcello Massenzio, Adelina Talamonti, Gino Satta, Enrico Sarnelli e tutti gli altri per avermi invitato (molti colleghi avrebbero voluto essere legittimamente presenti). Li ringrazio per quanto hanno fatto e stanno facendo per ricordare i meriti di Clara. Avrei desiderato dedicare più tempo a questo impegno ma una resistente influenza mi ha spesso distratto, piccolo incidente di percorso di quelli che non prevediamo e che la saggia Clara ci invita a mettere in conto.

Spero di avere spazio nel mio intervento per concedermi il piacere di leggere brani dei suoi testi come un modo per mantenerla vicino e viva operante in me.

Un privilegio

Averla letta, conosciuta, studiata, frequentata come collega, aver ricevuto sempre pertinenti consigli, e puntute critiche, condiviso da vicino di casa cene e vino, politica e musica, passeggiate e curiosità. Aver

ritrovato impresso nella mia memoria visiva il suo volto quello dai tratti dolci e affettuosi dell'amica, quello dallo sguardo severo e interrogativo della collega talvolta irritata, costituisce un privilegio che si avverte in modo crescente con il passare del tempo, e tanto più in questi momenti in cui oltrepassata una soglia, di fronte ad un'assenza, ci si trova impegnati a ricomporre un impossibile ritratto, a rimettere insieme le tante vite, le tante voci, i tanti corpi di Clara, i tanti suoi testi: ognuno pensato e scritto in modo mirabile sia come opera che come documento, ovvero dotato di una speciale grazia: una duplice suggestione che un autore da Lei apprezzato come Stephen Greenblatt avrebbe definito composta per suscitare meraviglia e risonanza. Sì, direi quasi ciascuno dei suoi numerosi saggi si presenta ad un tempo come unico, originale, concluso nella interna organizzazione e struttura. Una meraviglia. Al tempo stessa questa intrinseca suggestione potenzia il testo di Clara anche in una direzione centrifuga, contestuale che solo di rado raggiungono le opere artistiche, quella di rappresentare in modo denso la dinamica culturale più generale e spingere il lettore in un impegno ancor più riflessivo sino a documentare o almeno evocare le forze, le premesse, le risorse concettuali, le contraddizioni dello stesso farsi della ricerca e della sua mediazione espressiva.

Un modo assai originale e autorevole quello di Clara di coniugare l'etnocentrismo critico di de Martino, il *turn* riflessivo dell'antropologia contemporanea, e l'interna eteroglossia, apertura su molteplici codici, signoreggiata da Clara come strumento conoscitivo: quella ricchezza polifonica, talvolta contrastiva, quell'effervescenza espressiva, narrativa e dialogica che la nostra collega cremasca aveva come spiccata dote personale. Forse perché animata da una tensione costante tra l'affermazione della propria autonomia e il desiderio sbilanciante di una radicale condivisione.

Sì vorrei essere chiaro ed esplicito nella mia enfasi. L'antropologia italiana ha conosciuto ma non valorizzato una figura come Cla-

ra Gallini capace di radicarsi con piglio innovativo nel dibattito nazionale e internazionale, un gigante per numero e qualità di compiuti studi originali, per produttiva irrequietezza, esemplare chiarezza espositiva, continuità di sperimentazione nella scrittura, apertura esplorativa di inediti campi a vantaggio dell'immaginazione antropologica, capacità di realizzare una pratica della teoria in grado di lievitare in modo apparentemente spontaneo, dai *concreta*, da questioni pratiche prese dalla cronaca (la croce nelle aule scolastiche), densi nuclei culturali, orizzonti interpretativi pertinenti ad un tempo al tema particolare in esame e allo sfondo e alla logica e dinamica culturale più generale implicata. Permettetemi di dirlo. Antropologa meravigliosa per la varietà dei temi esplorati, per la militanza della ricerca, per la sostanza etica della sua postura tenacemente anticelebrativa.

Allieva di Ernesto de Martino, sua interprete puntuale e accurata, Clara è stata considerata a buon diritto nella comunità degli antropologi la custode autorevole dell'ortodossia, o meglio l'interprete qualificata delle parole del maestro. Clara ha portato questo fardello assai gravoso (si direbbe un vero corpo a corpo) con lievità in quanto si è resa artefice di rilevanti dissonanze e risignificazioni. Sempre all'insegna di un doppio passo sul filo del rasoio, di adesione e di oltrepassamento. È stata libera potremmo dire nei confronti dello stesso monumento da lei costruito. Si pensi alla sintomatologia della Crisi della presenza che in Clara si presenta come un tratto già premodellato, convenzionale, ben inscritto nella dinamica rituale. Oppure si pensi alla valenza ludico festiva da lei rivendicata a pratiche rituali lette da de Martino invece in chiave di cura e di psicopatologia. Clara ha ribadito e approfondito alcuni nuclei teorici di de Martino (si pensi alla destorificazione). Al tempo stesso li ha aperti, messi alla prova della ricerca, desaturati, detotalizzati, li ha resi contemporanei specialmente rispetto all'impianto dello storicismo e alla scrittura del maestro come dramma storico. Anche rispetto al marxi-

smo e allo strutturalismo la sua posizione non appare, sempre più negli ultimi anni, ideologica ma pragmatica, euristica. Pur dando grande rilievo al metodo e ai concetti non amava discuterne in astratto, come dire che privi di un referente concreto di indagine si sarebbe rischiato di confondere i problemi di conoscenza con l'estetizzazione della teoria. Neppure amava aderire a programmi di ricerca come fu per l'antropologia riflessiva, di cui pur apprezzava molte pratiche. L'autonomia del ricercatore era un bene da difendere e valorizzare in primo luogo come salvaguardia della libertà individuale. Piuttosto che colludere con vecchi e nuovi conformismi accademici e sottese egemonie, il ricercatore doveva riservarsi sempre la possibilità di operare sincretismi, prendere parti e tratti di una teoria per farne con rigore un uso critico, vero destino della ricerca. Questa propensione all'antropologia dinamica (ricordiamo il dialogo intenso con Vittorio Lanternari), al pragmatismo come enfasi sugli usi sociali dei modelli e dei concetti credo che sia un nucleo poco esplorato dell'operare di Clara. Spero di avere tempo di tornarci in conclusione.

Scrittura sperimentale

Qui mi limiterò a riflettere sulla Scrittura sperimentale degli ultimi anni pensata e potenziata, a mio avviso, tempo prima in Clara, anche grazie all'impegno da lei assunto per la cura dell'opera postuma incompleta di de Martino, *La fine del Mondo*, "Un libro summa" come lo definisce, e di *Le note di campo*, sempre di de Martino; un impegno convergente sul tema della scrittura scientifica, un dover necessariamente riflettere sul rapporto tra la ricerca e le forme espressive che la sostanziano agli occhi dei fruitori. Che questo suo impegno dato tra gli anni '70 e '90 in sintonia con i rivolgimenti sperimentali della scrittura etnografica coincida con la frequentazione assai produttiva a livello creativo dell'amico e collega poligrafo Marc Soriano, non è un caso.

Ho definito tempo fa de Martino in materia di uso dei mezzi espressivi nella scrittura scientifica un *consapevole interventista*, nel senso che la sua concezione della ricerca non lasciava spazio ad alcuna collusione con ingenuità e fraintendimenti di matrice positivista. Come sappiamo da tempo, poco prima di partire per la spedizione in Lucania del 1953 de Martino chiarisce i suoi punti di riferimento. «ciò di cui abbiamo bisogno è un'opera che abbia l'efficacia, l'unità e il colore di *Cristo si è fermato ad Eboli* e che, al tempo stesso, sia opera di scienza non di letteratura» (*Il Rinascimento d'Italia* 15.5.1952 in Gallini 1995: 38).

Il prodotto di un'indagine per de Martino non è mai il dato grezzo, la presunta nuda datità. De Martino valorizza la ricerca configurata come procedimento che renda intellegibile l'oggetto sottoposto al vaglio dell'analisi. Ridonare al vuoto di senso un sistema cultura pertinente. Qualsiasi suo libro, o articolo estemporaneo (anche le sue note di viaggio, lo abbiamo scoperto grazie proprio al confronto che Clara Gallini ha fatto con *i Taccuini*) è frutto di una sapiente organizzazione ad un tempo teorica e narrativa (come del resto la sua scrittura non è mai sciatta e l'immediatezza del tratto emozionale è un ricercato effetto stilistico).

Sebbene la sua scrittura e i suoi riferimenti mostrino l'alto gradimento di considerazione che attribuisce alla necessità di potenziare il discorso scientifico sul piano espressivo, de Martino paventa ripetutamente la riduzione della ricerca a letteratura. Si serve di materiali letterari per evidenziare aspetti irrilevanti dalle ricerche scientifiche, ma dichiara di continuo la sua differenza soprattutto rispetto ad autori come Eliade o Kerenyi, per non dire Pavese, ritenuti letterati che si dissimulano (cfr. Angelini 1986)

De Martino in sostanza sottolinea la distanza da mantenere con la letteratura ma non intende rinunciare agli stratagemmi retorici e soprattutto narrativi che possono sostenere l'interpretazione,

ovvero la mediazione della presenza, la necessita di levare alta e chiara la voce per rendere problema storico intellegibile un altrimenti mero dato dell'esperienza, per incrementare un processo di consapevolezza che rischiari l'azione, un riscatto culturale nei confronti di un negativo della storia ma da presentare irrelato.

Come dire che de Martino non avrebbe gradito una rappresentazione debole dei temi a lui cari. E cioè un'immagine che non fosse già costruita come problema storico; una narrazione senza fondamento valoriale che consentisse una molteplicità di punti di fuga interpretativi. Si ricordi a riguardo la polemica che de Martino avvia in modo diretto nei confronti del Neorealismo, accusandolo di «sollevare il polverone degli stracci, la pura e semplice messa in scena della miseria otterrà forse effetti di commozione, ma isola la miseria in un vuoto di significazioni» (Gallini 1995: 41).

Clara aderisce a questa concezione demartiniana ma come suo solito con libertà e creatività inscrivendovi aria e contemporaneità, ovvero scardinandone alcuni effetti saturanti, divenuti inattuali come la distanza assai drammatizzata in de Martino tra i soggetti della ricerca, ovvero il dramma dell'etnologo. Nella scrittura di Clara resta forte la costruzione dell'oggetto e la direzione interpretativa (si parte sempre da un problema vicino al senso comune e sempre nelle prime pagine si espone la prospettiva che consentirà una volta spiegata di sottoporre a revisione le categorie interpretative di partenza, come vuole la missione dell'incontro etnografico) ma lo statuto del ricercatore in Clara non lo rende soggetto a se stante, la sua consapevolezza non è data a priori collocandola all'apice della storia, è invece sorvegliata e negoziata con il lettore pagina dopo pagina richiamando a condivisione eventi, relazioni, argomentazioni.

Nell'introduzione a *La fine del mondo*, Clara definisce lo stile di de Martino anche per prenderne distanza. Laddove il maestro omologa forme di esperienza e rende totalizzante l'effetto di coeren-

za della sua prospettiva unitaria, Clara scioglie e non si identifica con lo sciamano salvifico, e tantomeno come vedremo la sua scrittura si anima del dramma storico. Ecco la tesi esemplare di Clara che vale leggere in modo completo:

l'esperienza magico-religiosa è per de Martino il prodotto di un dramma storico. Col termine 'dramma' (così anche si intitola un capitolo de *Il Mondo Magico*) egli intende assieme A la dinamica dei complessi momenti che vanno da crisi a riscatto culturale e B la particolare connotazione psicologica che ad essi si sottende. La sua pagina, dal pathos così intenso, vibra anch'essa delle stesse note emozionali che egli attribuisce come caratteristiche costanti proprie del "visuto" del primitivo e del contadino lucano. Sempre precario, per loro il rapporto io-mondo si costituirebbe e ricostituirebbe a partire da esperienze di così intensa labilità, da comportare come reale il rischio di uno sciogliersi della persona nelle voci e nei movimenti di natura (questo, in particolare, in *Il mondo Magico*) o di trovarsi travolti da un catastrofico crollo degli oggetti che compongono l'ordine culturale del mondo [...].

La pagina di de Martino – scrive ancora Clara – è anche il luogo dove si dispiega quello stesso 'dramma storico', per cui lo sciamano discende fino agli abissi della crisi, per recuperarla ma anche per controllarla entro forme comunicabili e socializzabili. Catabasi e anabasi. In questa duplice operazione di discesa negli abissi e di ritorno col magico talismano si opererebbe un processo culturale, in cui la costruzione storica dello sciamano si differenzerebbe dall'analisi storiografica dello studioso solo in virtù dei diversi gradi di consapevolezza raggiunti dall'uno e dell'altro. [Clara ritiene] tanto affascinante quanto irrimediabilmente datata e soprattutto politicamente equivoca – la dimensione di un personaggio che afferma la necessità di un esorcismo solenne da operarsi in nome della Ragione, di quei fantasmi da lui stessi creati. Ci basti aver individuato una caratteristica dimensione del rapporto soggetto-oggetto della ricerca, che distingue lo stile demartiniano non certo solo da quello anodino degli etnologi italiani suoi contemporanei, ma anche da quello della più parte dei colleghi d'oltralpe. (de Martino 1977, p. XXXI).

È esplicito in quest'ultima considerazione come Clara coltivi precocemente distanza non solo verso la scrittura (enfatica e salvifica) di de Martino ma anche verso quella piatta, lo stile anodino, dei suoi colleghi. Rivendicò infatti alla ricerca un esito comunicativo come scelta antinaturalistica ma anche una esplorazione di percorsi interpretativi e politici sostenuti e valorizzata grazie a modalità espressive audaci.

La posizione di Clara è audace perché come vedremo con la scelta di rappresentare e interpretare il "concreto" sfiora il rischio paventato da de Martino, per operare in sostanza un'inedita e contemporanea mediazione.

Acutamente Marcello Massenzio (Massenzio 2017) ricorda dal carteggio di Clara con Marc Soriano, come questo ultimo la ritragga come colta e dalla spiccata curiosità e *bizarrierie*, e ne celebri la intima condivisione.

Clara ravvisa il sigillo della propria identità intellettuale nella *bizarrierie*, passibile di molteplici declinazioni: essa è, innanzi tutto, amore e ricerca di libertà «nelle opere e nel pensiero, nella vita e nella morte». Libertà che, lungi dall'esaurirsi nella sfera individuale, è posta nel segno della condivisione, della capacità di relazionarsi all'altro, percepito come parte costitutiva di sé: «La parola 'libertà' – è il messaggio più luminoso che Clara ci trasmette – raggiunge il suo senso più pieno solo se si aggiunge il termine "con"». Sul piano scientifico la «sua» libertà-*bizarrierie* si manifesta nella tendenza a sperimentare, alimentata da un'insaziabile curiosità intellettuale. La *bizarrierie* implica, a livello psicologico, l'attitudine all'ironia e all'autoironia, la capacità di «prendersi per mano e giocare con il proprio essere e con i propri errori»; sul piano politico, mai scisso dalla dimensione etica, essa si traduce nell'avversione – decisa, concreta – per le Istituzioni «una volta usate e utilizzate come luogo di Potere» e, di riflesso, nel ricorso alla protesta contro ogni forma di prevaricazione, di emarginazione, di razzismo, d'ingiustizia sociale. [...] Quando leggiamo questo sobrio ritratto

che Clara fa di Soriano («Durante gli anni della malattia pensò e scrisse, difendendo i suoi diritti di persona, accanendosi nella scrittura») non possiamo impedirci di pensare, avendola a lungo frequentata, che ella stava tracciando – in modo indiretto, nascosto, estremamente pudico – il ritratto dei suoi ultimi anni segnati da una malattia grave, certo, ma non tale da comportare la resa dell'intelletto e l'abdicazione alla perfezione della scrittura. Tutto questo ce la rende “meravigliosa”.

Mi ha colpito proprio una loro identificazione in una sperimentazione testuale che viene fissata da Marc Soriano quando si sente bene interpretato da Clara e nello scrivere al collega medievista Jean-Claude Schmitt il 15 maggio 1981 usa una categoria ossimorica che avrà un notevole successo anche grazie a James Clifford. Finzioni vere, un genere ambiguo e sperimentale tra la saggistica e la narrativa. Chiarisce Soriano: «un passaggio al limite e che parte da documenti autentici; [Clara Gallini] aveva anche percepito il senso di questo genere ambiguo “che ho scelto a metà tra il critico e il racconto”».

Siamo in anticipo con il movimento di *Writing culture* del 1985, ma in sintonia con altri antropologi interessati alla scrittura sperimentale.

Le astuzie del marginale e dell'etnologo

Di queste *finzioni vere* il libro *CyberSpider* ne conta molte. Si legga ad esempio *Un'Etnologa nella rete* una ricerca su quanto avviene sul web, sulla lettere trappole di improbabili ambasciatori africani (si riveleranno reti olandesi) o vedove di Capi di Stato che ti invitano a condividere tesori a patto di rivelare i tuoi segreti bancari. Una indagine che vede il ricercatore giocare nella ragnatela in ruoli diversi, spingersi in una attiva provocazione per capire da dove vengano queste missive, chi le fabbrica, quale immagine di Africa e della rete rivelino, quale prefigurazione di relazioni future (chi è il ragno e chi la mosca?) lasciano immaginare questi giochi di identità camuffate.

La ricerca nelle mani di Clara si trasforma in un avvincente romanzo epistolare, una spystory dall'incerto finale che mostra come il ricercatore ami mettersi in gioco, farci sapere che in alcune fasi si sente catturato in «una storia perversa» («Mi sento una puttana elettronica», Gallini, 2004: 61, 64) attratta come è dalle astuzie dei marginali, le *tattiche* di de Certeau, come se fosse intorno al banchetto delle tre carte in una giornata di fiera. Una vicenda di molto contemporanea che rivela anche i tratti della lunga durata culturale.

CyberSpider è una *finzione vera* all'insegna di una scrittura sperimentale in grado non solo di mostrare come sia avvincente la ricerca ma anche come sia possibile e proficuo problematizzare con respiro antropologico banali spam che riceviamo ogni giorno.

Merita di farne un altro di esempio della sua visione della conoscenza come una procedura irta di questioni etiche, che richiede al pari del rigore scientifico una postura ludica creativa, anche in fase di scrittura. *Impossibili telefonici congiungimenti*, è un testo, forse il più audace nella sperimentazione, da lei stessa definito dalle «incerte demarcazioni tra rito, gioco e follia». Una sceneggiatura godibilissima di situazioni che si danno al telefono non ancora cellulare, una trascrizione di quella che Goffman avrebbe definito la risciacquatura della vita quotidiana, ciò che viviamo o sentiamo ma evitiamo di analizzare, una rappresentazione surreale tra l'etnometodologia e *Diario minimo* di Eco, dove l'etnografia si rigenera denunciando l'opacità del corpo reso invisibile o solo presupposto dietro il mezzo telefonico. Si legga il *vibratore telefonico* a p. 137, come esercizio etnografico e letterario. Incredibile. Ecco Clara mostrarsi rilevatrice e produttrice di mondi variopinti mirabili.

Tutto il volume è un'etnografia micrologica dove «casi singoli e minuti, piccole porzioni di mondi che per uscire dall'opacità e rendersi intellegibili richiedono la messa in atto, e forse l'invenzione, di strumenti simili a quelli miniaturizzati. Minimalista definirei – scri-

ve Clara – questo tipo di etnografia, risposta alla crisi dei paradigmi forti e anche della pluralizzazione culturale estrema».

Un ritrovare il senso dell'etnografia nelle meraviglie di quel "concreto" che scrive sempre Clara tra virgolette e le consente di reinserire, i soggetti sociali deboli, le cose e il corpo e le relazioni effettive che la comunicazione contemporanea tende vieppiù a rendere irrilevanti.

Questa dichiarazione a favore del minimalismo a mio avviso va letta come interna a quel riconoscersi pragmatica da parte di Clara come scelta forse anche di ripiego e resistenziale.

Un pragmatismo vissuto, non dichiarato per tale, praticato in libertà e intriso di ermeneutica: amore per il sincretismo. Che mi sembra lo stile conoscitivo che Clara accentua di fatto negli ultimi studi.

Le *finzioni vere* fanno parte di questa concezione. Sono un effetto di un posizionamento dissonante, dissemico, straniato che possiamo meglio comprendere grazie al testo autobiografico *Incidenti di percorso* e alla centralità conquistata dal tema inedito dell'ambivalenza, a tutti noi amici esemplarmente rappresentata nella duplice immagine di Clara, gelosa della sua autonomia decisionale, valore supremo, al pari della *libertà con*, della sua voglia di condividere, solare, ospitale, oblativa.

È qui che entra in campo come traccia autobiografica l'ambivalenza. Clara ce ne parla in modo ricorrente nel testo.

All'università di Cagliari, assistente di de Martino, indossa calze di filanca colorate a scacchi, come provocazione provinciale e sessantottina.

Col mio corpo non ho mai avuto un buon rapporto. Un corpo che governo solo in parte e forse anche male, per molte insite contraddizioni a partire da quella ribelle voglia di sapere che talvolta

mi faceva uscire dal gioco e formulare dei ‘perché’ destinati a rimanere senza risposta. Già a quei tempi, ero quell’insieme di obbedienza e di ribellione che non sono mai riuscita a comporre in tutti i particolari. Tra libertà e controllo era un difficile equilibrio da trovare, e sempre lo cercai con difficoltà. La costruzione di un’autonomia decisionale è stata un difficile percorso. E ancora non sappiamo cosa sia e se l’abbia raggiunta (Gallini, 2016: 231).

Fino all’ultimo ricercatrice

La scrittura su fonti biografiche e di dialogo era stata da tempo sperimentata da Clara, *Il diario del Parroco*, *Intervista a Maria* ecc. Ma nei testi autobiografici l’oggetto del suo osservare etnografico diviene proprio lei in situazione di cambiamento di identità (*Da Crema a Cagliari*)¹, e in *Incidenti di percorso* di malattia e di cure medi-

1 Alberto Sobrero scrive nell’introduzione a *l’Uomo*: «Inutile dire che il racconto di Clara Gallini, *Da Crema a Cagliari*, sia stato in questo volume la mia lettura preferita. Per odio ai superlativi, per natura loro esagerati, non dirò che è bellissimo, ma è molto, molto bello. È il racconto di come può accadere che a una ragazza degli anni Trenta, nata nel profondo nord, a Crema, provincia di Cremona, area lombarda, alunna di una scuola di suore a Lodi (“perché il classico a Crema non c’era e si andava a Lodi su uno dei due autobus, il *Fulmine* e il *Quadrato*, che regolarmente si fermavano alla Talpa e noi dovevamo scendere a spingere”) e poi studentessa universitaria a Milano, ospitata nel *Liceo Regale delle Fanciulle*, diventi una antropologa illustre, e di come accada che si sia “sprovvincializzata” a Cagliari (a Cagliari! alla fine degli anni Cinquanta!), dove militari, docenti e impiegati postali andavano solo per punizione [...]. I tempi del breve saggio che Clara Gallini ci offre sono i tempi del ricordo, e il ricordo ha tempi strani: il presente si confonde con il passato, il futuro richiede il futuro anteriore, l’imperfetto è il tempo dominante, tempo di altri mondi più che di altri periodi. Chi ama leggere Virginia Woolf ne sa qualcosa. Quando ho letto questo saggio per la prima volta mi sono augurato che Clara potesse continuare a scrivere della sua vita da antropologa, delle sue ricerche, dei suoi libri e dei riconoscimenti avuti. Il saggio mi sembrava interrotto sul più bello. Poi l’ho riletto più volte e mi sono reso conto che va bene così, con le storie di famiglia appena accennate. La storia è completa, o per lo meno il resto della storia, della lunga storia intellettuale di Clara, ora che

che. Lei bambina a Crema, lei paziente impaziente tra nipoti premurose, in dialogo con una badante, o dentro la cornice di una medicina che sembra intenta a controllare

Una scrittura eteroglossa aperta, dialogica, responsiva, interrogativa che si contrappone alla cancellazione del corpo, della voce, alla rimozione della mediazione operata ai danni dei soggetti deboli della relazione. Specialmente oggi che la mediazione si fa tecnologica e che lo slogan di McLuhan *Il medium è il messaggio* rende ancora più inesistente il soggetto, la soggettività, l'individualità.

Il libro *Incidenti di percorso. Antropologia di una malattia*, esordisce a pag. 10 descrivendo un'opera di artigianato che il lettore scopre in copertina e che si riferisce ad una nota stampa popolare *la scala della vita*. Si mostra una medesima donna cambiare lineamenti, postura, abito e oggetti quotidiani nel passaggio delle diverse età da giovane ad anziana, rappresentate come salita e discesa dei gradini

Clara dichiara di averne avuto in casa anche un'altra versione che si è rotta in piccolissimi pezzi non ricomponibili. La rottura di questo oggetto d'affezione segna simbolicamente nel testo il passaggio alla vera storia. Ha appena il tempo di ricordare le donne sarde che un tempo portavano i canterani al mondezzaio ricoperti di tappeti ben ricamanti «in un glorioso incedere che trasformava in parata trionfale un lavoro merdoso e maleolente». Ed ora è pronta a dichiarare la missione del suo libro: «Sono sola a raccontarvi la storia della mia discesa fino all'ultimo gradino. Ora sono vecchia – una parola che non usa più, resa orrorosa da quel linguaggio renziano che esorta alla rottamazione di quanto non sarebbe giovanile. Vecchia e malata, con i postumi di vari interventi salvifici che mi hanno lasciato lucida e smemorata».

Avvio drammatico e impietoso, contrastato però dalla vitale presenza dell'io narrante, nel patto realizzato con l'autore, e dal ri-

abbiamo letto queste pagine, lo comprendiamo meglio».

corso a distanziamenti ironici. La scrittura autobiografica autorizza Clara ad esplorare la cifra dell'ambivalenza come strumento concettuale per cogliere le sfumature del suo rapporto con il mondo e rendercelo culturalmente verosimile, comprensibile, suggestivo. Contraddice il suo dirsi *vecchia decrepita*, perché con vigile piglio autoriale narra in punta di penna senza paludamenti della costruzione del suo corpo da paziente e del suo vissuto di attiva infaticabile resistente, se non nelle azioni almeno nelle visioni rinarrate, nella produzione di immaginario. L'ambivalenza dichiarata e praticata consente anche iscrizioni ironiche ed autoironiche dentro una cornice realistica, una descrizione dettagliata e densa.

È interessante notare che questo suo far transitare l'analisi culturale dal sé al mondo esterno e viceversa in un gioco di rimandi continui, necessiti di un appoggio visivo, trovi un vero sostegno simbolico in un oggetto affettivo ed esemplare che evoca con fatalismo il destino esistenziale di tutti, *la scala della vita*, un oggetto andato in mille pezzi, preannuncio della malattia e dell'imminente comparsa dell'ultimo gradino; (fine della scala della vita) avvertimento di ben altra irrimediabile fine; un oggetto capace di contenere un'immagine dialettica (Benjamin), di farci fare pensare la vita come un viaggio nel passato e nel futuro. È quanto l'incipit promette e il libro realizza.

A pag. 73 Clara ci mostra come all'origine dell'ambivalenza vi sia un doppio vissuto: di sdoppiamento culturale e fisico, una ferita, uno straniamento fisico trasformato con duro esercizio e non senza dolore in una postura conoscitiva quanto mai brillante, efficace e ironica. «Per anni ho portato le treccine... Me le faceva sempre mia madre come segnale di "appartenenza"». Clara vi dovrà rinunciare ponendo fine con la giovinezza a quella armonica e vezzosa biforcazione della pettinatura. Questo evento nel testo entra in cadenza con la narrazione flash di altri sdoppiamenti di ben diversa valenza. La doppia appartenenza familiare tra Milano e Crema, viene immagina-

ta come «[l'] ambivalenza di origine [...]. Che abbia a che fare col mio vederci doppio, incorreggibile ambivalenza che mi ha accompagnato per tutta la vita? Con la malattia e l'abbassamento della vista si è ora accentuato il difetto di uno strabismo bilaterale convergente. Operata già da adolescente, per tutta la vita avrei visto due immagini indipendenti». E qui parte l'elenco di soprannomi subiti: Quattrocchi, Malmostosa, Camillo Benzon, che erano effetto non tanto del suo guardare doppio quanto della percezione degli altri su di lei e il suo guardare sbieco. Rispetto alla sorella più estroflessa nel veicolare i sentimenti negativi lei sottolinea «non fu mai facile, per me, buttar fuori dolori e gioie».

Ancora un esempio (pag. 94 e sgg.) della sua ambivalenza gestita con profitto culturale ce lo offre l'evocazione della *Gatacorgna*. Un'Orrida fisicità, un mostro, un essere fantastico che per Clara presenta il volto seducente di un meraviglioso enigma. Nella sua memoria ha vivido il ricordo delle voci e del segno di una zampata fantasmatica lasciata sulle scale della abitazione di Clara a Crema. È La gatacorgna, è un personaggio da racconto fiabesco dell'infanzia di Clara, che più volte rievcherà. Uno strumento per incutere timore e controllo in una bambina "ribelle", quale Clara si descrive negli occhi di una madre forte che usava la Gatacorogna per spaventarla con una mostruosa punizione. Si direbbe che la figlia ormai antropologa nel testo si vendichi della madre punitiva: non è così, il fantastico ha delle ragioni che la ragione non conosce, si potrebbe dire. Clara scrive «Quello che allora non sapevo, e oggi mi è più chiaro, è che nella fiaba la Catacorgna e la madre sono la stessa persona. Il procedimento retorico le aveva semplicemente sdoppiate». Il mostro era anche un essere misterioso che offriva un eccesso di fantastico non del tutto sottomesso a fini di potere e di controllo. «Io ero anche una bambina ribelle, e sapevo molto bene che lì proprio nel centro dell'orrore, potevano anche starci meraviglia e gioco. Del tutto insignificante

mi pareva la ragione, etica e immediata, per cui la bambina della storia doveva essere punita dalla Gatacorgna in quel modo terribile – il che dimostra come il «meraviglioso» della favola la vinca sulla ragion pedagogica della sua “morale”. Ed «è per questo che a noi bambine piaceva moltissimo riprodurre scenicamente proprio il personaggio della Gatacorgna, colle sue varie voci e i suoi gesti, fino al gran balzo e alla sgrinfata finale».

Come non rintracciare in questa apertura al fantastico, al meraviglioso, questa torsione precocemente esperita verso la sempre possibile ulteriorità di usi e di interpretazioni, come una costante ermeneutica esplorata da Clara, in alternativa a letture cupe e a senso unico dei fatti sociali (si pensi alla contrapposizione esegetica della Ballerina Variopinta, carnevale di donne rispetto al tarantismo delle Terre del Rimorso). Clara anticipando i *cultural studies* riesce cogliere negli usi di fenomeni culturali di matrice egemonica la *sgrinfata* del ribelle: ricercare anche nel negativo le possibili vie di uscita significa rendere l'immaginario, il potere di chi non ha potere, il contro controllo dei deboli, la resistenza attiva, mai del tutto sopprimibile.

Concludo con un omaggio allo stile complesso e pragmatico a cui Clara è rimasta nel tempo fedele: un riferimento al posizionamento che Palumbo direbbe dissemico. In *Da Crema a Cagliari* scritto per *L'uomo* Clara afferma: «la mia posizione è sempre stata più pragmatica e relativamente diversa e isolata rispetto agli altri. Non so quanti se ne siano accorti e non so quante ragioni di conoscenza e quante di potere abbiano influito sul plasmarsi di una carriera che fu anche una relativa esclusione da un mondo che sentivo solo in parte mio». Una rivendicazione di differenza che segnala un suo modo sorvegliato e riflessivo di vivere le appartenenze, che tanto contano nell'università. Prudenza? No, piuttosto un invito a ritrovarsi non in astratto sui valori ma ad accertare nella condivisione proclamata la loro messa in atto nelle pratiche.

Bibliografia

- Angelini P., *L'immaginario malato*, in «La ricerca folklorica», 13 (1986), pp. 39-56.
- De Martino E., *La fine del mondo*, a cura di C. Gallini e M. Massenzio, Torino, Einaudi, 1977
- De Martino E., *Note di campo*, a cura di C. Gallini, Lecce, Argo, 1995
- Gallini C., *Cyberspiders. Un'etnologa nella rete*, Roma, Manifestolibri, 2004
- Gallini C., *Da Crema a Cagliari*, in «L'Uomo. Società, tradizione, sviluppo» 1-2 (2012), pp. 43-49
- Gallini C., *Incidenti di percorso. Autobiografia di una malattia*, Roma, Nottetempo, 2016.
- Massenzio M., *La bizzarre meravigliosa*, in «Nostos», 2 (2017), pp. 13-24.